

## NÉ DNA NÉ RAPTUS: LE RADICI DELLA SOPRAFFAZIONE VIOLENTA STANNO ALTROVE

Può apparire singolare e paradossale, ma di fatto è rivelatorio, che le radici della sopraffazione, di tutti i generi, si ritrovino nei commenti "autorevoli" di uomini politici sulla tragedia di Giulia e Filippo.

Due sono le letture che sono state proposte: la prima è quella, ben nota, del bravo ragazzo che "non avrebbe mai potuto" e che invece ha potuto, e quindi, se lo ha fatto, è perché è stato colto da *raptus* ("una valvola che è partita"); la seconda è che è una questione di DNA, che prima o poi si rivela: il DNA dello squilibrato.

È evidente la contraddizione tra l'attribuzione della responsabilità dell'atto di sopraffazione violenta alla genetica o al *raptus*. In realtà le due letture sono accomunate dall'elusione del tema della responsabilità sociale di quanto accaduto, dal disconoscimento di quanto è stato che invece questa volta è chiaro a molti, probabilmente la grande maggioranza: le radici profonde della sopraffazione risiedono negli stereotipi che ragazzi e ragazze introiettano fin da piccoli, e che vedono il machismo/sessismo pian piano prendere posizione nei nostri schemi mentali e comportamenti, sia nella sua versione "ostile" ("le femmine sono inferiori ed è giusto che vengano sopraffatte") che nella sua versione "benevolente" ("le femmine sono inferiori e vanno quindi protette, da se stesse e dagli altri")<sup>1</sup>. Quando nascono questi schemi e comportamenti è facile scoprirlo: basta osservare bimbi piccoli, in famiglia, nei servizi educativi, negli spazi pubblici. Si manifestano a partire dai due-tre anni, per poi assumere connotazioni più chiare con l'età, e venire pienamente espressi tra la fine del ciclo della scuola primaria e la secondaria di primo grado.

Ma, attenzione! Il DNA qui non c'entra proprio, si tratta di quella ereditarietà che non sta scritta nel codice genetico ma in quello culturale, perché i bambini adottano gli artefatti, i simboli e le istituzioni in cui sono nati. Le forme della socialità non derivano dai geni, ma si creano socialmente. Gli organismi, umani inclusi, ereditano i propri ambienti non meno di quanto ereditino i propri geni. E da chi, se non dai propri genitori prima e dalle altre agenzie educative dopo? I padri, e pure le madri, propongono questi schemi e questi comportamenti ai propri figli fin dal colore del fiocco appeso alla porta, un fiocco che non farebbe male a nessuno se non portasse implicito il messaggio identitario per eccellenza: tu, femmina, impara che tra le tue mansioni c'è quella di servire, di piangere e di farti coccolare; tu, maschio, impara che tra le tue mansioni c'è quella di essere servito, di imparare a non piangere e a non farti coccolare troppo. E quindi tu, femmina, dammi una mano in cucina; tu, maschio, gioca a pallone con papà; tu le bambole e la cucinetta, tu le scavatrici e le spade miracolose. Un inciso sulle spade: le guerre le fanno i maschi e non è un caso; la questione di genere precede le questioni geopolitiche o comunque ne facilita la traduzione in conflitti<sup>2</sup>. In un mondo al femminile i conflitti certo non mancherebbero ma sarebbero condotti "con altri mezzi". Ma come si spiega che, come è stato giustamente fatto notare dopo i fatti di Cattivano e quelli di Palermo, vi sia una recrudescenza tra adolescenti, sotto nuove forme, di una visione del maschile e del femminile che si riteneva essere un retaggio del passato<sup>3</sup>? I motivi sono diversi e comprendono sia l'ondata di restaurazione, prima nei costumi e poi nei diritti civili, in atto in molti Paesi,

"occidentali" e non, che riflette, opponendovisi, l'evoluzione dei costumi in atto negli stessi; sia, forse soprattutto, la pervasiva azione dei social, dove il "cattivismo", la violenza, l'insulto, la derisione, trovano tutti più facile strada.

Il quesito che ci si deve porre quindi è se una socialità più empatica, rispettosa, solidale può essere inclusa nell'eredità culturale che lasciamo ai nostri bambini, poi ragazzi, poi giovani: al maschile, al femminile, all'umano non binario. Tornando ai commenti dei politici, la maggioranza di questi - anche in contraddizione con un recente passato di opposizione a qualsiasi intervento educativo che comprendesse i concetti di genere, affettività, sessualità - ha sottolineato l'importanza di un approccio "culturale". Ma anche qui c'è superficialità: le radici sono profonde proprio perché hanno origini storicamente antiche e ontologicamente precocissime. Nell'età della scuola, dove si pensa di intervenire, sono già sviluppate. Occorre partire prima, molto prima, con alcune azioni precise: a) La questione del maschile e del femminile deve essere portata in superficie ed entrare a far parte dei percorsi di preparazione alla genitorialità, leggendo le aspettative dei genitori sui propri bambini (se sarà un maschio, vorrei che...) anche in questa accezione; b) I papà vanno facilitati a scoprire il proprio lato affettivo fin da prima della nascita, alla nascita, e subito dopo: partecipando alle ecografie, al parto, tenendo il neonato in braccio e lasciando che aumenti il livello di ossitocina che comunque sono capaci di produrre<sup>2</sup>; c) Giochi, storie, illustrazioni proposti ai bambini devono, pur nella libertà piena di espressione, essere letti anche nei messaggi che trasmettono sui rapporti tra le persone e i generi; d) Comprensione e rispetto devono trovare spazio nelle attività educative, e quanto già si fa in questo campo trovare maggiore diffusione, e minore opposizione preconcetta; e) Un controllo, basato su regole di autodisciplina da parte dei produttori, sui social è ormai non più procrastinabile, così come un'educazione all'uso critico degli stessi a partire dalle famiglie e dalle scuole; f) La regolazione e co-regolazione affettiva come obiettivo educativo, va proposta ai genitori fin dalla nascita. L'inasprimento delle pene non servirà a trattenere chi non sa trattarsi. La cultura del rispetto va quindi trasmessa dai genitori ai figli, la scuola può fare molto, ma occorre che il terreno sia arato prima. Occorre che i genitori non cadano dal pero quando il figlio non è quello idealizzato, cosa che capita spesso, e la stessa idealizzazione è a volte già malata. In tutto questo, che riguarda la società tutta, pediatri e pediatre possono fare qualcosa. Un ambulatorio pediatrico dovrebbe "parlare" di rispetto, rappresentarlo in qualche modo, anche visivo. E il tema va sollevato, se i genitori sono disponibili a parlarne.

### Bibliografia

1. Glick P, Fiske ST. The ambivalent sexism inventory. Differentiating hostile and benevolent sexism. *J Pers Soc Psychol* 1996;70(3):491-512. doi: 10.1037/0022-3514.70.3.491.
2. Tamburlini G. Padri e figli in guerra. *Medico e Bambino* 2022;41(4):252-3. doi: 10.53126/MEB41252.
3. ISTAT. Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza: primi risultati. *STAT today*, 22 novembre 2023.

**Giorgio Tamburlini**

Centro per la Salute del Bambino onlus, Trieste